

IL PERSONAGGIO

Fabio il Magnifico
Storia di un rettore

POLITICA

Pier Ferdinando Casini
e il futuro che verrà

CULTURA

Dieci anni passati
senza Umberto Eco

QUINDICI

Anno 8 / Numero 11 / 15 gennaio 2026

Supplemento quindicinale
di InCronac@ – giornale
del Master in Giornalismo di Bologna





SOMMARIO

4 **L'intervista**

Riva: «Una grande festa per il nuovo Comunale»
di **Tommaso Sfregola**

8 **Il personaggio**

Roversi: l'uomo che cambiò l'Alma Mater
di **Paolo Pontivi**

12 **Politica**

Casini: «Il nemico numero 1 è l'astensionismo»
di **Edoardo Cassanelli**

16 **Economia**

Il sistema tiene ancora tra le nuove sfide globali
di **Riccardo Pirrò**

20 **Società**

Verde, cultura e innovazione nella città della conoscenza
di **Alberto Biondi**

24 **Cultura**

Eco, finalmente l'omaggio a un maestro del pensiero
di **Edoardo Cassanelli**

28 **Sport**

Niente alibi, è arrivato il momento della verità
di **Federico Mosca**

Direttore Responsabile: Giampiero Moscato

Progetto editoriale: Luciano Nigro

Edizione a cura di: Claudio Cumani e Tommaso Romanin

Desk: Sofia Civenni, Riccardo Pirrò, Paolo Pontivi

Rivista informativa: Quindici ©Copyright 2023 - Supplemento quindicinale di "InCronaca" Giornale del Master in Giornalismo dell'Università di Bologna
Pubblicazione registrata al Tribunale di Bologna in data 15.12.2016 n. 8446
Piazzetta Morandi, 2 - 40125 Bologna **Numero telefonico:** 051 2091968

E-mail: red.incronaca@gmail.com **Sito Web:** www.incronaca.unibo.it

In copertina: Elisabetta Riva

A photograph of a snowy road winding through a forest of snow-covered trees. The road is dark and curves to the right, bordered by a white line. The trees are heavily laden with snow, and the ground is covered in a thick layer of white. The sky is a pale blue.

La foto di QUINDICI

L'anno nuovo si è presentato con una nevicata che ha imbiancato la città e i suoi colli. Anche nel 2025, il freddo aveva stretto nella sua morsa Bologna nelle prime settimane di gennaio. I fiocchi sotto le Torri, pur con qualche disagio, non hanno fermato i numerosi eventi che hanno attirato turisti di tutte le nazionalità tra i portici di San Luca appena rinnovati e i ristoranti pieni a tutte le ore. Ancora una volta, il rogo del Vecchione ha mantenuto le promesse come la neve, per un futuro pieno di speranza



Elisabetta Riva, la nuova sovrintendente del Teatro Comunale di Bologna (le foto sono di Alberto Biondi)

Riva: «Una grande festa per il nuovo Comunale»

È fissata il 14 febbraio 2027 l'inaugurazione del teatro di largo Respighi, dopo i lunghi lavori di restauro e il trasferimento degli spettacoli nel padiglione fieristico "Nouveau". Lo annuncia la sovrintendente entrata in carica lo scorso aprile al posto di Fulvio Macciardi. Nata a Monza e cresciuta attraverso numerose esperienze internazionali, ha diretto per lungo tempo il Coliseo di Buenos Aires. «Mi ha chiamata il sindaco Lepore, se sarò all'altezza del compito lo dirà il tempo». Il suo primo incarico sarà portare in ordine i conti dopo il buco in bilancio. «Intanto abbiamo raccolto da privati un milione per la ristrutturazione e il miglioramento dell'edificio». «Dobbiamo ancora scegliere il direttore musicale»

Sovrintendente Riva, il teatro Comunale riaprirà in largo Respighi nel 2027, dopo una lunga permanenza in zona Fiera nel padiglione "Nouveau". Cosa ci dobbiamo aspettare?

«L'inaugurazione è fissata il 14 febbraio del prossimo anno. Il pubblico troverà l'edificio storico rinnovato e restaurato, soprattutto dalla parte di via del Guasto, dove nasceranno un nuovo accesso, una nuova biglietteria, un bookshop e un bistrot aperto tutto il giorno. Abbiamo fatto molti lavori ma al momento della riapertura non tutti saranno visibili e questa è la frustrazione quando si opera su edifici così grandi e così antichi. Stiamo portando avanti un restauro estetico delle decorazioni nonché il cambio del graticcio e del sistema di tiraggio che diventerà automatizzato e motorizzato. In parallelo ci stiamo occupando del restauro della torre scenica, elemento fondamentale nel teatro. Questa parte sarà pronta in una seconda fase».

Cosa succederà alla prossima inaugurazione?

«Durante la serata ci saranno eventi in piazza Verdi. Dobbiamo ancora decidere i dettagli, ma sicuramente si partirà da fuori coinvolgendo la piazza e poi si entrerà a teatro. Abbiamo tante idee. Sul podio salirà un grande direttore d'orchestra italiano».

Viveva e lavorava a Buenos Aires, dove era direttrice del teatro Coliseo. Com'è maturato l'incarico di sovrintendente al Comunale?

«Il sindaco Matteo Lepore si è recato a Buenos Aires per lavoro, la prima volta nel 2022, poi nel 2023 e nel 2025. In quelle occasioni, visto che io ero appunto la direttrice del Coliseo, è venuto a farmi visita e ha apprezzato la gestione del teatro. È rimasto colpito da come siamo riusciti a riportare in auge quel luogo dopo il momento di forte crisi in cui l'avevo trovato. Per questo mi ha chiesto di aiutarlo con il Comunale. Se sarò all'altezza, ce lo dirà il tempo».

Qual è il suo rapporto con l'amministrazione, visto che il sindaco è anche il presidente del Comunale?

«Abbiamo gli stessi obiettivi e le stesse difficoltà. L'amministrazione ha tutto l'interesse e tutta l'intenzione di appoggiarci e di aiutare la nostra istituzione per rafforzarla e riportarla a essere il centro della città, sia metaforicamente che fisicamente. Con il restauro dobbiamo rispondere a tutta la città e a una serie di contesti non

«Sul podio della riapertura salirà un grande direttore d'orchestra italiano»



«Sul caso Venezia non esprimo giudizi: si tratta di un tema delicato»

solo culturali. È un lavoro dinamico, costante, fluido».

Com'era arrivata al Coliseo a Buenos Aires?

«Quel palcoscenico è una realtà straordinaria, l'unico teatro al mondo di proprietà italiana fuori dai confini nazionali. Io ci sono arrivata come operatrice indipendente. Andavo negli istituti di cultura e proponevo progetti per rilanciare la cultura italiana, con corsi di teatro in italiano e altre iniziative per le quali vari soggetti hanno cominciato a contattarmi. Poi mi hanno proposto di far parte del consiglio direttivo della Fondazione, che è l'ente che gestisce il teatro. Ho provato un senso di vertigine passando dalle realtà in cui lavoravo prima a un contesto del genere. È stata un'opportunità per imparare tanto».

Ci racconta le sue esperienze precedenti?

«Più che altro ho lavorato in contesti indipendenti, in Italia come a Londra dove inizialmente mi ero trasferita. Cercavo, anche come attrice, di fare teatro con gruppi di amici. In Italia avevo creato una mia compagnia che per sopravvivere insegnava l'inglese attraverso la scena: grazie a questi introiti potevamo dedicarci alle nostre sperimentazioni. Ho seguito lo stesso criterio quando mi sono trasferita in Argentina dove l'italiano è una delle lingue più amate e studiate. L'energia e la voglia di fare che mi portavo dal teatro indipendente mi hanno aiutata anche nella direzione del Coliseo. Mi dicevano che era impossibile riportarlo ai suoi fasti ma quel luogo rischiava di rimanere irrilevante perché le logiche applicate non erano sufficientemente innovative. È stato un lavoro di squadra con le istituzioni italiane a riportare quel centro culturale all'avanguardia e all'attenzione generale».

E il suo primo ricordo legato al teatro?

«È stato amore a prima vista. Ricordo ancora quando mio padre mi portò all'Arena di Verona a vedere La Bohème. È ancora la mia opera preferita, ci sono legata profondamente. Sono queste le cose che ti rimangono impresse, tatuate sulla pelle e nel sistema emotivo».

Cosa ama e cosa detesta di Bologna?

«Non detesto nulla. È una città bellissima, un gioiello. Rappresenta tutto ciò che mi mancava dell'Italia quando stavo in Argentina. Ogni scorcio è pittoresco e quasi da cartolina, amo la dimensione compatta e raccolta. Anche il fatto che sia una città universitaria è stimolante. Certo, i problemi sono la

crisi abitativa e la convivenza tra diversi tipi di popolazione. Questa è la sfida in cui noi, come istituzione, dobbiamo inserirci, tenendo in considerazione il fatto che il tempo passa e le cose cambiano. Questa non è la Bologna degli anni '80 e '90».

Ha percepito una situazione di degrado?

«Non ho termini di paragone perché non ho mai vissuto a Bologna prima. Sicuramente ci sono isole critiche come piazza Verdi e questo è uno dei temi che stiamo affrontando con l'amministrazione comunale. Ammetto che, arrivando dal Sud America, vedo qui un degrado relativo. Anche a Buenos Aires ci sono diverse zone difficili ma lì la povertà ha un impatto e una dimensione preponderante. Però sì, questo è un tema di discussione».

Tornando al Comunale, è vero che c'è un buco di due milioni di euro in bilancio?

«Il tema della sostenibilità è difficilissimo per le istituzioni che si dedicano alla cultura e alla promozione culturale. Le fondazioni liriche soffrono in modo particolare, anche se riescono a sopravvivere grazie alle sovvenzioni pubbliche, pur essendo i costi di gestione altissimi. I dati sono pubblici e dicono che nel 2024 mancavano in bilancio un milione e seicentomila euro. Abbiamo cercato di recuperare questa perdita nel 2025. I conti non sono ancora chiusi ma credo che abbiamo fatto un buon lavoro. I due milioni di cui hanno parlato i giornali si riferiscono a una ricerca di fondi extra che abbiamo promosso fra i privati per completare i lavori di restauro. Non siamo arrivati a due milioni ma è andata bene, abbiamo quasi raggiunto il milione».

Suo marito è argentino e vostro figlio è nato a Buenos Aires. Com'è stato per loro trasferirsi a Bologna?

«Mio figlio ha quasi quattordici anni e si sente ancora argentino. In questo momento è a Buenos Aires in vacanza. Il trasferimento è stato molto difficile, per lui ma anche per me. Ho compreso cosa significa il termine spagnolo *desarraigo*, "sradicamento". Ne avevo sentito parlare per vent'anni in Argentina perché è quello che era successo agli italiani che si erano trasferiti. Pensavo di essere libera e senza radici e invece lo sradicamento ha colpito anche me. Mi sono resa conto che radici, anche profondissime, in realtà le avevo piantate proprio in Argentina. E se è stata dura per me, lo è stata ancora di più per mio marito e per

«La lirica deve tornare a una veste popolare e noi puntiamo su Guccini»



«Nel mondo del teatro poche donne riescono a raggiungere ruoli apicali»

mio figlio. Anche lui è uno spirito libero e ha accettato con molto entusiasmo il trasferimento. Ma tutto è complicato: ha dovuto rinunciare per un periodo alla sua professione per accompagnarmi e per dedicarsi a nostro figlio.

Quanto è stata ed è importante per lei la famiglia?

«Devo dire che è grazie al contesto dal quale vengo che mi è stato possibile accedere a questa posizione. Sono cresciuta in una famiglia in cui c'era parità di genere, che mi ha appoggiato e non mi ha limitato nelle scelte. In questo anche mio marito è stato una figura positiva: è un uomo che ha accettato di seguire la mia carriera. Un tempo sarebbe stato impossibile. So che non sempre va così e che il tema delle pari opportunità è fondamentale. Bisogna lavorare moltissimo e capire perché non tutte hanno queste chances e perché le donne a volte faticano anche solo a immaginarsi come direttrici o in altri ruoli apicali».

È la seconda donna alla guida del Comunale dopo la sovrintendente Felicia Bottino. Si può parlare di parità di genere nel mondo del teatro?

«Non ho ancora un quadro completo della situazione italiana. Proprio ieri mi sono impegnata con altre persone per cercare di portare avanti un osservatorio al fine di ottenere dati concreti. Certo, è importante cercare di capire qual è la situazione delle donne nell'ambito del teatro. Credo che lo stato delle cose del mondo ispano-latino sia molto simile a quello italiano. Ci sono molte donne con ruoli diversi, ma pochi di rilievo. È un tema che riguarda svariati ambiti».

Qual è la sua posizione sul caso Venezi? Pensa sia all'altezza del ruolo di direttrice musicale della Fenice di Venezia o hanno pesato gli appoggi politici?

«Su questo tema preferirei non esprimere un giudizio. Non voglio sindacare sulle scelte di un collega sovrintendente che ha sicuramente molta più esperienza di me. È un argomento molto delicato e ho fiducia nelle istituzioni e nell'orchestra, che troveranno la soluzione migliore».

La direttrice musicale Oksana Lyniv ha lasciato il Comunale nel 2024 e il suo ruolo è ancora vacante. Chi prenderà il suo posto e quando?

«Oksana ha fatto un lavoro meraviglioso con il nostro teatro e credo sia stata una figura molto importante per l'istituzione e per la città, non solo dal punto di vista musicale. Con il maestro Pierangelo

Conti, il direttore artistico, ci siamo presi del tempo per decidere insieme al meglio. Lui in particolare ha bisogno di capire cosa serve all'orchestra, di che figura i musicisti hanno bisogno. Ascoltando le loro esigenze e i loro suggerimenti troveremo la persona giusta».

Il governo sta elaborando un nuovo codice dello spettacolo che prevede la creazione di due figure obbligatorie, il direttore artistico e il direttore marketing. Nel caso del sovrintendente Macciardi le figure erano unite, cosa ne pensa?

«Ci sono vari sovrintendenti che hanno scelto e continuano a scegliere di avere la delega sulla direzione artistica. Si tratta di una decisione che possiede dei pro e dei contro ma per me è fondamentale avere un direttore artistico. Io voglio solo occuparmi della gestione generale e del management, facendo attenzione alla parte economica, finanziaria e organizzativa del lavoro. È importante operare bene insieme, essere complementari e condividere gli obiettivi per avere successo. La figura del direttore marketing è fondamentale per riuscire a comunicare ed essere rilevanti in un mondo che lo richiede e che va sempre più veloce».

Il marketing quindi ha un'importanza fondamentale per l'organizzazione e la logistica in un teatro?

«Bisogna sapersi vendere, che non vuol dire svendersi o vendere l'anima al diavolo. Senza marketing, si rischia di fare cose bellissime e importantissime e poi di rimanere irrilevanti per la società. La vera difficoltà è trovare le persone giuste, in grado di promuovere la cultura rispettando l'animo di una fondazione lirico-sinfonica».

«Per avvicinare i giovani alla lirica bisogna compiere le scelte giuste»

Quanto pesa in questo mondo il divismo?

«È un aspetto comune ai teatri d'opera di tutto il mondo. Il teatro lirico è una forma d'arte veramente molto particolare, legata a periodi storici precisi e a modalità assai poco contemporanee. Ci sono artisti particolari e per certi versi straordinari. Per loro esiste un modo di vivere legato alla forma d'arte che rappresentano. Tutto questo è molto affascinante perché con un clic possono trasformarsi rispetto alla forma che assumono in scena e tornare alla quotidianità».

Un problema annoso. Come si possono avvicinare i giovani al teatro lirico?

«Non ho la risposta in tasca, ma è un tema che mi occupa e mi preoccupa. Si sono fatti tentativi ma l'opera è molto più difficile della prosa, che riesce a riempire le sale di ragazzi. È un problema di educazione a un genere o, piuttosto, è quel genere a non attirare le nuove generazioni? Alcuni dicono che si dovrebbe lavorare sulla durata degli spettacoli e fare opere ridotte per i più giovani, ma i tradizionalisti sgranano gli occhi. Si tratta di compiere scelte giuste,

di trovare registi in grado di creare empatia con un pubblico giovane. Il problema non è nemmeno il costo del biglietto. Qualcuno magari viene perché il prezzo è 10 euro ma poi non viene più. Bisogna fidelizzare».

La lirica si concilia con un'idea di teatro "polveroso". Come si può sconfiggere questa convinzione?

«Intanto è necessario permettere, con una giusta politica di prezzo, ai ragazzi di accedere alla programmazione ma non basta. Il teatro deve essere inteso come luogo d'incontro. In origine nei palchi si faceva di tutto: ci si incontrava, si ballava, si giocava a scacchi e si mangiava. Dobbiamo tornare a quello, riprendere una dimensione più popolare e accessibile. Servono anche idee nuove. Per esempio, quest'anno proporremo "Opera Guccini", ovvero i temi del cantautore riadattati per orchestra e voci liriche al teatro Duse. Bisogna poi cercare libretti e partiture contemporanee. Avremo in cartellone uno spettacolo attuale intitolato "Olympia" che racconta una storia d'amore ai tempi dell'Intelligenza artificiale e della robotica».

Perché non sono replicabili altrove eventi popolari come i festival dell'Arena di Verona?

«Quella è la dimensione del festival, che genera un certo tipo di frequentazione. Non si tratta, dunque, solo del luogo ma del contesto. Noi a esempio prendiamo parte al Festival Verdi che, al di là del bellissimo Teatro Regio che lo ospita, rappresenta davvero la forza di Parma. È una cosa che a noi un po' manca. Anche per questo rafforziamo le collaborazioni cittadine con realtà importanti come Bologna Festival e Musica Insieme. Con quest'ultima associazione vogliamo approfondire la collaborazione anche per il Festival Respighi».



Elisabetta Riva con la redazione al termine dell'intervista

L'uomo che cambiò l'Alma Mater

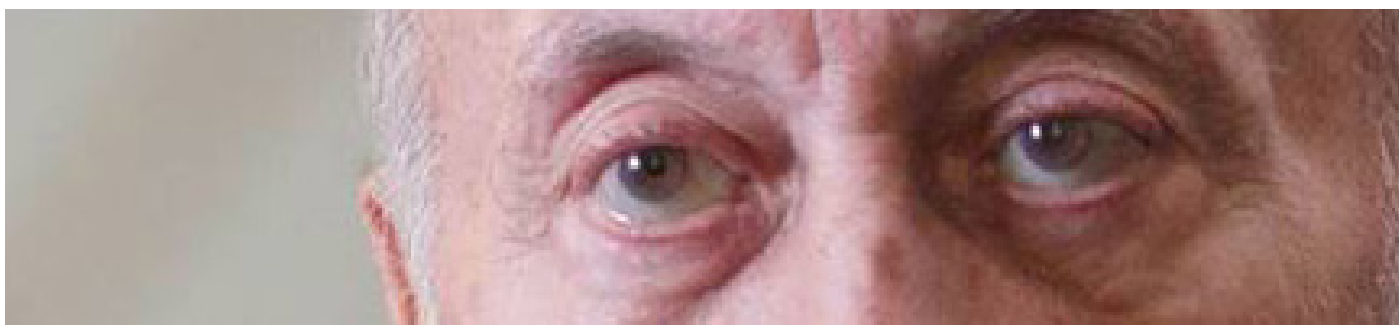
La vita e la carriera di Fabio Roversi Monaco che ha segnato l'epoca di Bologna e della sua Università. Per quindici anni rettore dell'Alma Mater, ripercorre le tappe più importanti di sessant'anni di storia contemporanea. Tra incontri straordinari e innovazioni, massoneria, impegno accademico e politico si accendono le luci e le ombre su una delle figure culturali e politiche più importanti della città

«Un uomo solo, senza un solido sistema di potere, che è diventato lui stesso un potentato. Ammirato e rispettato dai suoi sostenitori, temuto e avversato dai suoi detrattori, spesso contestato, ma mai disistimato». Parole che riassumono in poche righe quello che è stato, ed è ancora oggi, Fabio Roversi Monaco. Parole di Luciano Nigro che nel volume dedicato alla vita e alla carriera del Magnifico ("Fabio il Magnifico. Roversi Monaco il Rettore che ha segnato un'epoca" - Vallecchi Editore) ha ripercorso la lunghissima storia

del giurista che ha cambiato l'Università di Bologna, per quindici anni seduto sul prestigioso scranno del Rettorato dell'Alma Mater. L'uomo che ha incontrato i potenti del mondo, da Madre Teresa di Calcutta a Carlo d'Inghilterra, dal Dalai Lama a Nelson Mandela. L'uomo dal volto e dallo sguardo penetrante che «come un signore del Rinascimento o un papa di Roma ha lasciato la sua impronta sulle pietre della città». Una città, Bologna, conquistata da Roversi Monaco passo per passo, con l'intensità e la lungimiranza di un



uomo deciso e determinato. Nato nel 1938, lontano, in quell'Addis Abeba coloniale dove il padre era dirigente degli affari politici del governo generale. Poi l'Eritrea e finalmente l'Italia, dilaniata dalla guerra, ma pur sempre l'Italia, con le sue radici e le sue tradizioni, l'inesprimibile senso di calore e di famiglia. Il piccolo Fabio cresce in fretta e si laureerà in giurisprudenza proprio in quell'Università che anni dopo diventerà la sua seconda casa. Nel 1972 sarà già professore ordinario, uno dei più giovani d'Italia, e da lì in poi il *cursus honorum* accademico proseguirà veloce inarrestabile. Proprio nel 1972 entrerà nella loggia massonica Zamboni - De Rolandis, di cui poi diverrà maestro venerabile. «La mia iniziazione - dice - avvenne in osteria. Vestimmo il famoso grembiolino che non si portava mai se non nelle occasioni rituali. C'era dignità in quello che si faceva. Un Muratore è tenuto per sua condizione ad obbedire alla legge morale». Una legge morale che, assicura, non avrebbe mai violato per fare carriera più velocemente di quanto il destino e la competenza avevano tenuto in serbo per lui. Eppure, nel 1988, quando viene rieletto rettore senza sfidanti e con un voto plebiscitario, molti storcono il naso. Temono l'ingerenza liberal-massonica sulla prestigiosa Università. Ma Roversi Monaco non abbassa la testa e trascorrerà altri dodici anni nell'ufficio al piano nobile di Via Zamboni 33, numero esoterico caro ai massoni di rito scozzese. E se tra le pieghe della vita e della carriera professionale di Roversi Monaco si nascondono storie, aneddoti e racconti, uno tra tutti è forse il più affascinante. Lo rivela nel corso di una delle tante interviste che il giornalista ha organizzato per agevolare la stesura del volume. È la storia di un anello d'oro realizzato dal gioielliere bolognese Giulio Veronesi, nella sua bottega di piazza Re Enzo. La storia di una laurea *ad honorem* che l'Alma Mater avrebbe dovuto conferire all'allora capo del governo italiano Benito Mussolini e di cui l'anello doveva essere il coronamento, il simbolo. L'Università aveva commissionato la realizzazione del gioiello a Veronesi. Non gli fu mai consegnato. La cerimonia di conferimento venne rinviata *sine die* a causa delle rimozioni di Giacomo Matteotti e di Luigi Albertini sul Corriere della Sera. Ma l'anello rimase e fu donato proprio a Roversi Monaco dal figlio di Veronesi, Gerardo, che, peraltro, offrì ogni anno all'Università tre copie dello stesso gioiello da consegnare alle personalità che l'Alma Mater omaggiava con il titolo accademico d'onore. Storie professionali, dicevamo, che si intrecciano a storie di vita. Alla vita di un padre che cresce da solo le quattro figlie, dopo la morte della moglie Annarosa nel 1988 in un terribile incidente stradale. «Come facemmo in famiglia non saprei dirlo - ricorda Roversi - so però che fu merito soprattutto delle mie figlie e della mamma che le aveva seguite ed educate. Gli amici più cari ci davano una mano, quando e come potevano. Umberto Eco, per esempio, fu vicinissimo alle mie figlie. Quell'anno ci portò in anteprima il suo ultimo romanzo, *Il pendolo di Foucault*. Lo conservo ancora, con la dedica *a Fabio, magnifico a termine e alle Roversine magnifiche sempre*». Una vita che ancora una volta si intreccia con il corso della storia, con il rapporto spesso difficile con la



politica e con il potere temporale. Ma il potere di Roversi Monaco è più affine al potere secolare, che unisce la teoria alla pratica, il sentimento alla pragmaticità dell'azione concreta. Un potere che sembra venire da lontano, dall'alto dei termini spesso utilizzati per indicarlo, tra stima e timore reverenziale, affetto e scherno. *Monarca, re, sovrano assoluto, principe non più illuminato*. Più semplicemente un uomo che accanto ai grandi del Novecento italiano e internazionale ha sempre guardato agli interessi di una città diventata un po' la sua missione e la sua ossessione. Attraverso l'Università e il suo decentramento, attraverso gli studentati e le ristrutturazioni di edifici sull'orlo del degrado, ha posato le sue mani sui musei, sulle esposizioni, sull'arte. Diventando mecenate e promotore di bellezza. Dalla Rocchetta Mattei all'Osteria del Sole, dalla Fiera di Bologna (di cui è stato presidente dal 2008 al 2011) a Palazzo Pepoli, il "suo" museo della città. All'ombra un po' sbilenco delle due Torri farà arrivare anche Vermeer, con la *Ragazza con l'orecchino di perla*, che attira 353mila spettatori e quasi altrettante critiche per il cospicuo investimento economico fatto per promuovere l'arte. Il tempo non è mai abbastanza e tra le decine di lauree *ad honorem* conferitegli in ogni angolo del globo, Roversi Monaco, intanto, dentro quelle mura medievali di inestimabile valore il corso della storia lo cambia. Quando il 31 ottobre del 2000 lascia l'ufficio di via Zamboni, l'Ateneo più antico del mondo ha un volto e uno spirito diverso. «Nel 1985 - ricorda Nigro - l'ateneo aveva sessantamila studenti e un bilancio in condizioni difficili, messo alle corde dall'inflazione. Il personale era stato ridotto di 185 unità, erano state tagliate le borse di studio e i fondi per la ricerca. Quindici anni dopo i conti sono in ordine. L'Ateneo è diventato enormemente più grande, ha più di centomila studenti. Gli investimenti hanno permesso di ristrutturare e ammodernare quasi tutti i 250mila metri quadrati di aule e uffici esistenti e di aggiungerne altri 500mila». Si stringono rapporti con le università più prestigiose del pianeta, si firma la *Magna Charta Universitatum*, un documento che fissa i principi di libertà, conoscenza e ricerca su cui si basa la mobilità e lo scambio internazionale degli studenti. Non la sottoscriverà la blasonata Harvard,

che, ironia della sorte, nel 1946, acquistò per 27 dollari l'originale Magna Charta inglese. Ancora storie che si intrecciano, il passato che diventa il presente e il futuro che Roversi Monaco ancora spera di cambiare, di plasmare a sua immagine e somiglianza, in quei chiaroscuri di intelligenza, lungimiranza e decisione che solo i grandi uomini possiedono. Quell'ambizione, quell'attaccamento a Bologna e soprattutto libertà. «Perché tutto quello che ha fatto lo ha fatto fuori dagli schemi, sposando idee nelle quali credeva, anche a costo di perdere». «Tratti da fondo immobile in un tempio eretto - scrisse invece Umberto Eco nell'*Ode per Fabio Roversi Monaco* il giorno dell'addio al Rettorato - ripristinò egli il nobile pensiero e lor concetto che ora rivive nei restaurati musei. Tu non ci lasci ceneri. Questa ti sia la sola idea con cui ti parti e fiero ti consola. Se t'attardasti in remore, facciamo finta di no. Fu vera gloria? Noi chiniam la fronte al massimo primo tra i pari. E poi, non è il tuo cinque maggio! Chissà cosa farai! Roversi orsù sorridi, sii lieto e sii contento. Per il tuo centenario noi t'aspettiamo qui».





Nel corso della sua lunghissima carriera come Rettore dell'Alma Mater, Fabio Roversi Monaco ha incontrato alcuni tra i più grandi protagonisti della seconda metà del Novecento. Qui a sinistra è con Umberto Eco che è stato tra i fondatori del Dams e dal 2008 presidente della Scuola superiore di studi umanistici dell'Università di Bologna



Tra le tante lauree honoris causa attribuite, resta indimenticabile quella al cantautore Lucio Dalla. Invitato sul palco per il discorso di ringraziamento, Dalla iniziò a smontare il suo clarinetto, canticchiando un motivo nonsense e scatenando i sorrisi e lo stupore degli illustri invitati

Casini: «Il nemico numero 1 è l'astensionismo»

Il senatore, in vista delle prossime elezioni comunali, si dice scettico sulla vittoria di un non politico e considera fondamentale la comunicazione con la società civile. Aggiunge: «È un grave errore sottovalutare gli avversari». Secondo lui Bologna è in una fase di trasformazione e Lepore ha avuto il coraggio di cambiare le cose: «Mi era antipatico, poi ho capito che è un ottimo amministratore»

Una vita passata al centro dell'arena del potere. Non il potere del governo o di un ministero, bensì il vero potere, quello parlamentare, fuoco di ogni democrazia. D'altronde, non sono pochi quarantadue anni tra gli alti scranni della Nazione, sufficienti per rendere Pier Ferdinando Casini un capitolo della storia della Repubblica. Nato a Bologna nel 1955, Casini è attualmente un senatore, ma il suo tempo l'ha speso in entrambi i rami del Parlamento, la Camera dei Deputati e, appunto, il Senato. Figura di spicco della vecchia

Democrazia cristiana (Dc), leader prima dell'Unione di Centro (UdC) e dopo di Centristi per l'Europa (CpE), rappresenta l'emblema del politico moderato, in grado di dialogare con svariate fazioni, ponendo uno sguardo realista sull'attualità internazionale, nazionale e addirittura locale. In quanto bolognese doc, tifosissimo dei rossoblù, l'attenzione verso la sua città non viene mai meno, specialmente in un anno particolare come questo, vera e propria palestra per personalità politiche e civiche in vista delle elezioni comunali che si terranno



Il segretario del Psi Bettino Craxi ricordato per i difficili rapporti con la Dc

a 2027 inoltrato. Una particolarità che tiene conto della inusuale ventata di civismo che sta circolando per i rossi palazzi (e non si parla solo del rosso delle pareti) della Turrita e della candidatura ufficiale dell'imprenditore Alberto Forchielli al ruolo di sfidante del sindaco Pd Matteo Lepore, deciso a ricercare l'appoggio del centrodestra per riproporre una sorta di cambiamento "alla Guazzaloca", quando appunto alle comunali del 1999 l'outsider Giorgio Guazzaloca riuscì a rompere il tetto di cristallo di decenni e decenni di dominio della sinistra. «La presenza di candidati civici la ritengo un segno di vitalità. È fondamentale instaurare dei canali di comunicazione tra società civile e politica. Dopodiché io non sono uno che nobilita il civismo e delegittima la politica, sarebbe una cosa contraria alla mia esperienza. Del resto, pensandoci un attimo, il civismo che entra in politica finisce per diventare politica esso stesso», è infatti il commento del senatore Casini sul tema, ricordando, inoltre, il vero nemico da sconfiggere in qualsiasi tipo di elezione: l'astensionismo. Non mancano nemmeno, da parte sua, parole di elogio nei confronti dell'attuale amministrazione. «Bologna è in una fase di trasformazioni e Lepore ha avuto il coraggio di accettare l'impopolarità per cambiare le cose. Spesso la scelta di certi politici è rinviare i problemi, perché se si rinviavano non si urta nessuno; questa amministrazione ha deciso di fare altrimenti. Ciò è meritorio. In fondo, chi l'ha chiesto a Lepore di mettere in atto il casino dei cantieri, beccandosi tanto discredito? L'ha fatto con l'obiettivo di migliorare la città, che da molto aspettava di essere migliorata. Non possiamo far finta di niente, come non possiamo far finta, ad esempio, che la questione della tangenziale non esista, anzi qua la sinistra è in grave ritardo. Lepore almeno ha preso in mano gli argomenti scottanti, una cosa lodevole». Proprio sul primo cittadino non sono mancate dichiarazioni interessanti da parte del senatore, rilasciate in un'intervista passata ai microfoni di InCronac@: «Lepore proietta un'immagine di sé peggiore di quella che è nella realtà.

Non è un piacere, non trasmette la simpatia di cui avrebbe diritto. Io avevo antipatia per lui all'inizio, poi ho imparato a conoscerlo bene e ho cambiato idea. È un sindaco serio, un ottimo amministratore e ha una passione vera». E sulla probabilità di vittoria di un civico o di un civico sostenuto dalla destra, il parere del senatore è secco e inequivocabile. «Francamente non penso che accadrà ma la politica è sempre imprevedibile, è un grave errore sottovalutare gli avversari». Ecco quindi il Pier Ferdinando Casini che ha una parola per tutti, lì, al centro delle correnti, con le sue numerose esperienze e i numerosi incontri che hanno segnato un'epoca, un pezzo consistente della società italiana. Ma andiamo un po' a rispolverare questi eventi, ricordi, aneddoti, brandelli di storia non tanto lontani dal nostro quotidiano. L'anno di riferimento è il 1983, Casini viene eletto alla Camera giovanissimo (ha appena 28 anni), nella circoscrizione di Forlì, Ravenna, Ferrara e Rimini, in cui la Dc passò da sette parlamentari a cinque a quelle elezioni. Erano i felici Ottanta, il grande e florido decennio degli italiani. I tempi del divertimento, del benessere economico, delle cosiddette "vacche grasse". Erano i tempi del socialista Bettino Craxi al governo. Casini rammenta bene tale spaccato storico e quasi lo rimpiange. «Nonostante lo scontro del voto, era un'altra epoca. Eravamo andati male, eppure nessuno pensava che la Dc fosse sostituibile, soprattutto per la sua capacità di tessere alleanze. Io venivo da una regione rossa, ero in minoranza, però c'era il rispetto reciproco, una capacità molto forte di parlare ai giovani. I "vecchi" cercavano il nuovo, ci guardavano curiosi. Parlo di veri mostri sacri». Sulla politica odierna, invece, il discorso cambia e di molto. «Adesso è molto diverso, i leader sono molto demitizzati rispetto a coloro che in passato avevano costruito l'Italia, tipo Berlinguer, Moro, Fanfani; uomini di elevata statura, rispettati. E la Dc era un partito tra i partiti, le correnti erano organizzate in maniera quasi scientifica. Oggi c'è aggregazione attorno

alle persone e il Parlamento, nel senso di soggetto politico, è molto sminuito nella sua centralità e nel suo valore». Dagli anni Ottanta passiamo all'alba dei Novanta, un principio assai tumultuoso per via dell'insieme di inchieste giudiziarie soprannominato Mani Pulite, che porterà al vasto scandalo di Tangentopoli, al crollo del vecchio assetto partitico e della Prima Repubblica, così ribattezzata in seguito. Il tempo di un nuovo modo di concepire la politica. L'ascesa in campo di Silvio Berlusconi. Sulla fine della Dc, nel bel mezzo della baraonda dei processi, l'opinione di Casini è fuori dal coro, lui che era lì in prima persona alla Camera, spettatore del disfacimento di una realtà che durava dal secondo dopoguerra. «La Dc non è morta per colpa di Tangentopoli, è morta perché non c'erano più le ragioni per farla esistere. Ne sono convinto, è morta per la caduta del Muro di Berlino, un muro che, paradossalmente, è caduto in testa più ai democristiani che ai comunisti. Una volta crollato, l'obbligo dell'unità dei cattolici in funzione anticomunista è venuto meno; a quel punto c'è stato un "sciogliete le righe" generale nell'ambito del partito unico cattolico. Riconosco che già prima del 1989 c'era aria di crisi nella Dc, già prima l'unità era venuta meno, ma rimaneva comunque un cemento forte alla base. È per tale motivo che rifiuto di definire Tangentopoli la causa della sua disgregazione, decretata bensì dall'esaurimento delle varie condizioni politiche e internazionali». E a proposito di Berlusconi? Cosa dire di un uomo che ha rappresentato, in mille sfaccettature diverse, a seconda di sostenitori e detrattori, l'Italia per vent'anni, a partire da quel suo improvviso esordio nel 1994, spazzate via le ceneri della fantomatica Prima Repubblica? Ebbene, verso il Cavaliere Casini – da ricordare, presidente

della Camera dal maggio 2001 all'aprile 2006, quindi proprio durante i governi Berlusconi II e III – non fa sconti, parlandone a cuore aperto, ricostruendo sinceramente il carattere di leader carismatico, complesso e contraddittorio conosciuto molto da vicino, quando tra loro progettavano alleanze. «Il mio rapporto con Berlusconi è stato caratterizzato da amore e odio insieme. Grandi liti in un clima di amicizia. Mi stava istintivamente simpatico fino a un certo punto, poiché spesso mi dava fastidio il suo voler avere sempre ragione, il suo prendere in giro tutti. La verità era quella che diceva lui. Però, alla lunga, aveva degli sprazzi di umanità che io apprezzavo. Persino negli ultimi momenti della sua vita è stato molto gentile e generoso nei miei confronti. Non era permaloso, il rapporto era recuperabile, in questo era un vero democristiano, uno da "vivi e lascia vivere". L'unico con cui non ha voluto recuperare è stato Gianfranco Fini: non si sono mai intesi. Fino al suo ultimo giorno è rimasto durissimo nei suoi confronti». E ora veniamo alla presidenza della Camera dei Deputati, il ruolo più illustre ricoperto da Casini durante la sua carriera, in quanto una delle cinque alte cariche dello Stato, la terza in ordine di importanza dopo la Presidenza della Repubblica e del Senato. Una carica che, per conformazione caratteriale ed esperienza accumulata, Casini ha saputo calzare bene, cercando di rappresentare ogni partito e ideologia. «Non ho mai avuto la presunzione di essere depositario della verità. Ho sempre pensato che anche negli avversari vi fosse un frammento di essa, ed è l'habitus mentale perfetto per fare il presidente della Camera. Così facendo, ho potuto rispettare la maggioranza che mi aveva eletto ed essere garante che non ci fossero scorrettezze verso le





Il pool della Procura di Milano che, con l'inchiesta Mani Pulite, decretò la fine della Prima Repubblica

opposizioni. Il mio è stato un dialogo continuo che ritengo di aver svolto bene, nonostante debbano essere gli altri a dichiararlo. Questo non solo in veste di presidente della Camera, pure come presidente della commissione esteri in Senato, poi la commissione d'inchiesta sulle banche e gli istituti finanziari... Insomma, è sotto il profilo istituzionale che riesco a dare il meglio di me. Non mi sento tanto un uomo di governo, sebbene, devo ammetterlo, non mi sarebbe dispiaciuto fare il ministro degli Esteri, che avrei trovato consono alle mie competenze». Non avrà ottenuto un incarico governativo, ma è davvero sotto il profilo istituzionale che il suo nome acquisisce un'ampissima considerazione, e ne è prova il suo essersi avvicinato, nelle votazioni a Camere riunite del gennaio del 2022, alla Presidenza della Repubblica, seppur alla fine le urne abbiano portato a un secondo settennato per Sergio Mattarella. Anche su questo punto Casini non ha problemi a rivelare la sua sincerità e la sua schiettezza. «Alla Presidenza non ci si aspira, ci si va e basta, a me non è capitato, pazienza, ho fatto pace con me stesso. È il massimo servizio che uno possa svolgere, ma non me l'ha mica ordinato il medico!», afferma scherzando. Resta comunque dalla sua un record personale di tutto rispetto, cioè quello di parlamentare più longevo nella storia della Repubblica, trent'anni alla Camera e dodici al Senato, senza contare i sette vissuti da europarlamentare. «Sono ormai un decano e penso di rappresentare gli italiani medi, col mio insieme di pregi e difetti, di buonsenso e tolleranza, di rispetto verso gli altri. Ho cercato di farlo sia nella vita privata sia nella vita pubblica, malgrado le due tendano a intrecciarsi se si svolge il mio mestiere». E sul suo più grande atto di coraggio, Casini non ha alcun dubbio, deve ancora venire: «È lasciare il Parlamento. È difficile entrarci ed è difficile uscirne. Ho fatto trent'anni alla Camera e a un certo punto mi sono detto che dovevo lasciarla, il mio era diventato un cordone ombelicale da tagliare, non sapevo più se abitavo a casa mia o alla Camera – racconta ridendo-. Passare al Senato è stato un trauma, poi mi sono ambientato bene e sarà di nuovo un trauma lasciarlo. Però bisogna farlo, per un politico è molto importante uscire sulle proprie gambe, senza essere mandato a casa dagli elettori». Per il momento Casini,

inutile sottolinearlo, dagli italiani non è mai stato mandato a casa, riuscendo nell'impresa di essere eletto in una decina di legislature. E qualcosa in più. «Ho cominciato con la campagna elettorale del 1980 per il consiglio comunale qui a Bologna, poi sono venute le elezioni alla Camera, nel 1983, 1987, 1992, 1994, 1996, 2001, 2006, 2008, e infine il Senato nel 2013, 2018 e 2022. Senza contare il Parlamento europeo nel 1994 e nel 1999, con più di centomila preferenze la seconda volta. A differenza dei professori, noi politici non andiamo in cattedra, facciamo gli esami, e io in questi quarantadue anni ne ho fatti parecchi senza essere bocciato una sola volta. È importante allora che il mio epilogo sia onorevole. Lo ripeto, l'atto di coraggio che deve venire da parte mia è lasciare. Sarà più coraggioso a differenza del tornare sul "luogo del delitto"». Ciò non toglie, a conclusione di un tale excursus, che "l'ultimo democristiano" farà parlare a lungo di sé e dei suoi primati, rammentando alle prossime generazioni di aspiranti governanti la dedizione per le istituzioni del Paese. La passione per il variegato e arduo mondo della politica, in primis il mondo di ieri, un "c'era una volta" più gustoso, di sicuro il degno incipit della storia di Pier Ferdinando Casini. Una storia italiana.

**«Fra le tante questioni
urgenti da risolvere
c'è quella della
Tangenziale
sulla quale la sinistra
è in grave ritardo»**



Il sistema tiene ancora tra le nuove sfide globali

Le proiezioni vedono il Pil in crescita dello 0,9% sul territorio dell'Emilia-Romagna. Preoccupano le esportazioni, in calo verso Stati Uniti e Cina. In rialzo invece il tasso di occupazione, ma gli enti locali si trovano a gestire numerose crisi aziendali. E il presidente di Unioncamere Valerio Veronesi dice: «Siamo in un momento di grande innovazione»

Il nuovo anno per l'Emilia-Romagna, una delle regioni locomotiva d'Italia, si prospetta cruciale. I numeri sul 2026 forniti da Unioncamere e Prometeia indicano che l'economia della regione dovrebbe proseguire nel solco positivo tracciato nel 2025. Pil e occupazione in crescita, trainati dal settore agricolo e dalle esportazioni. Preoccupano però le numerose crisi aziendali che costellano il territorio, come la Woolrich e Gaggio Tech, dopo che le forze politiche e sindacali hanno risolto la questione La Perla, venduta all'imprenditore americano

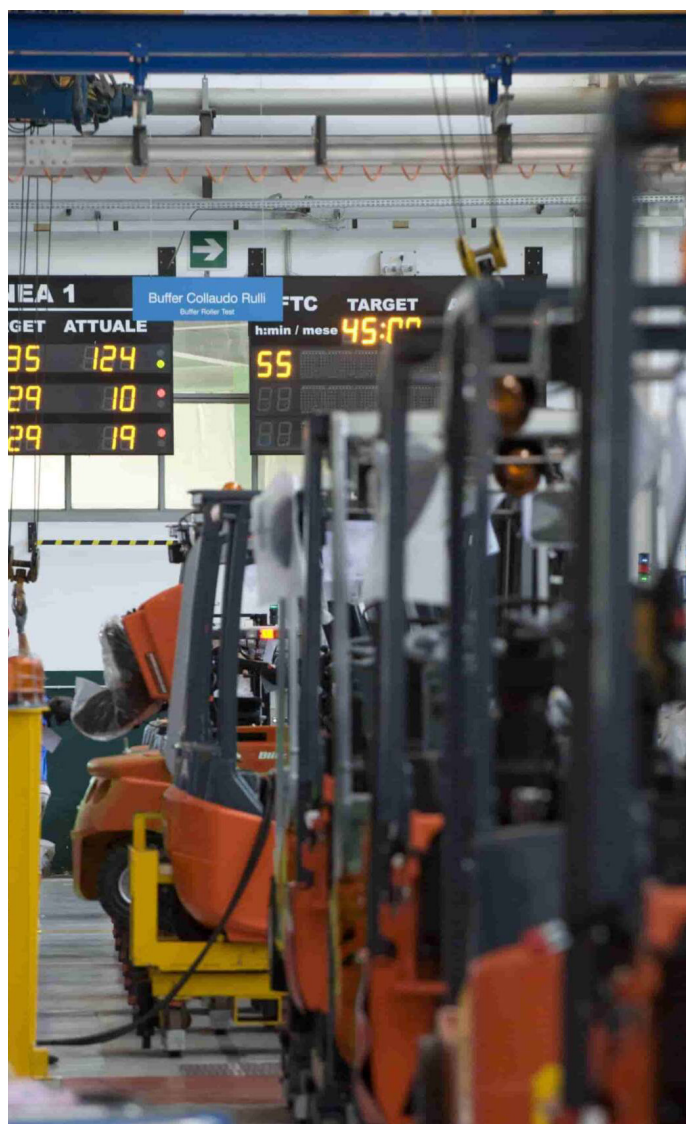
Peter Kern. Vincenzo Colla, vicepresidente della Regione con delega allo sviluppo economico, commenta così il rapporto rilasciato da Unioncamere e Prometeia: «È necessario continuare a investire nelle filiere e nei settori strategici che consentono al territorio di giocare un ruolo importante nella competizione globale, in particolare su intelligenza artificiale, *blue* e *green economy* e biotecnologie». Secondo il vicepresidente sarà anche fondamentale il lavoro dell'amministrazione: «Le politiche regionali di sostegno all'economia hanno



consentito alle imprese di essere attrezzate per affrontare un anno che si annunciava tra i più difficili a causa delle tensioni internazionali. I segnali di tenuta sono confortanti e ci sono gli elementi per guardare al futuro con fiducia», ha dichiarato nel comunicato stampa di Unioncamere e Regione. Le aziende del territorio si preparano quindi a un momento cruciale, dopo che l'incertezza degli ultimi anni ha complicato gli affari per imprese concentrate per la maggior parte nel settore dell'export. Il 2026 dovrebbe di nuovo portare il segno più davanti alla esportazione di beni, 1,8% è la proiezione, dopo due anni negativi che hanno visto un calo del 2% all'export. «Va inoltre assicurato, ed è un nostro impegno, il sostegno all'internazionalizzazione, per aprire nuovi mercati e avviare nuove relazioni, e all'innovazione delle Pmi, per renderle sempre più competitive, aumentando la capacità di intercettare i finanziamenti europei come elemento fondamentale per poter continuare a crescere. Il tutto, naturalmente, sempre con la bussola orientata a un modello di sviluppo sostenibile», ha spiegato Colla. Il vicepresidente avverte già della necessità di trovare e aprire nuovi mercati, alla luce dei cambiamenti globali. Il quadro mondiale ha infatti portato a un grosso cambiamento nella scelta dei partner commerciali. La Germania ora è al primo posto per numero di affari condotti con l'Emilia-Romagna, scalzando gli Stati Uniti a causa, tra le altre, dei famosi dazi voluti dal presidente Trump. A preoccupare sono anche i rapporti con il mercato cinese, insieme agli Usa un cliente chiave, visto che il calo dell'export del 16% verso il paese dell'Asia sembra avere dinamiche strutturali, che non miglioreranno nel breve periodo e che anzi potrebbero peggiorare nel lungo. Secondo le previsioni fatte da Unioncamere, il prodotto interno lordo dell'Emilia-Romagna dovrebbe crescere dello 0,9%, sopra la media nazionale che si attesta sullo 0,7, accompagnato da un aumento dello 0,4% dell'occupazione, che porterebbe la regione al 71,5% del tasso di occupazione. Numeri positivi che confermano come il mercato del lavoro emiliano-romagnolo sia in grado di offrire opportunità. Il quadro provinciale del 2026 porterà anche una decrescita del tasso di disoccupazione, che toccherà il 3,9%, dato vicino ai minimi storici, e che issa l'Emilia-Romagna al terzo posto nazionale come disoccupazione. Bologna, il capoluogo di regione, è al passo con il resto del territorio come dimostrato dai dati di Unioncamere e Prometeia sulla città. Il Pil dovrebbe seguire l'andamento positivo osservato in regione, crescendo dello 0,9%. Simili anche i numeri che riguardano l'occupazione, con il capoluogo che raggiunge il 72,9% del tasso di occupazione e si dimostra specchio attendibile dell'Emilia-Romagna. L'unica differenza sostanziale che emerge dai dati è quella sull'import/export, dove la tendenza regionale è ribaltata e la città importa più di quello che esporta. Dato che non solleva nessun campanello d'allarme, essendo una tendenza comune a tutte le città che devono importare grandi quantità di beni che non producono, ad esempio generi alimentari e farmaceutici che per motivi di infrastrutture non possono confezionare sul territorio cittadino. Il Comune ha inoltre approvato il bilancio triennale, che va dal 2026 al 2028, con una manovra da 1,5 miliardi di euro. Al centro dell'iniziativa i servizi per i cittadini, quindi istruzione, cultura e sport, con in più una particolare attenzione nella gestione dei

fondi per le opere civiche, visto che quelli del Pnrr sono in scadenza. La situazione generale però presenta delle criticità. In un decennio le imprese attive si sono ridotte del 5,8%, che in numeri reali significa 24.066 unità. La base imprenditoriale della regione si sta restringendo e ne è ben conscio Valerio Veronesi, presidente della Unioncamere della regione. «Stiamo assistendo a passi indietro della storia e a salti inimmaginabili nelle opportunità di innovazione. Le imprese di una regione competitiva come la nostra sono chiamate ad anticipare non solo il nuovo anno, ma il prossimo decennio sviluppando competenze e investimenti». Tra le imprese finite nell'occhio del ciclone c'è Woolrich, visto che all'inizio del 2026 c'è stata una sospensione della procedura in corso per cercare di mantenere i 109 dipendenti dello storico brand di moda nella filiera bolognese. L'assessore regionale Giovanni Paglia, con delega alle politiche abitative, giovanili e al lavoro, ha annunciato che la discussione si trasferirà sul tavolo istituzionale per mettere a fuoco prospettive e piani industriali, per spegnere una crisi nata alla fine del 2025 quando l'azienda di abbigliamento aveva annunciato la volontà di disgregare la propria sede in città e per evitare «una serie di licenziamenti mascherati. Non è accettabile questo modello di spostamento di massa». In una situazione molto difficile si trovano anche i restanti 25 dipendenti della Manz, multinazionale tedesca di progettazione high tech, da 112 che erano, dopo che

Il tema principale del futuro sembra essere quello dell'Ia alla luce dei cambiamenti che potrebbe portare nel mercato del lavoro



l'azienda madre aveva annunciato la chiusura della propria sede a Sasso Marconi. Incertezza aumentata dal saltato passaggio di proprietà durante il periodo natalizio, con la nuova società che si è tirata indietro per la sorpresa di tutti, incluso Paglia: «Questa decisione inaspettata ci costringe a confrontarci con una situazione di difficoltà inattesa. Non è la conclusione che volevamo, ma cercheremo alternative». Senza però un acquirente in tempi brevi, aumenta il rischio liquidazione. Woolrich e Manz sono due esempi di un problema che nel corso del 2025 ha visto altre realtà affrontare crisi profonde, come Gaggio Tech. Situata a Gaggio Montano, già nel 2022 aveva affrontato un cambio di proprietà arrivato dopo oltre 100 giorni di mobilitazione da parte dei sindacati. Ora, per i dipendenti dell'azienda dell'Appennino si riapre un periodo di incertezza che potrebbe durare a lungo anche nel 2026. La Perla, al contrario, è un esempio di salvataggio imprenditoriale riuscito, anche se non va dimenticato come le tempistiche del cambio di proprietà siano state molto lunghe. L'acquisto da parte di Kern nel giugno del 2025 è arrivato infatti dopo quasi tre anni di cassa integrazione per i dipendenti dell'azienda. I punti fondamentali sottolineati da Colla e Veronesi, ovvero ricerca e tecnologia, saranno al centro di numerosi eventi a Bologna, per aiutare aziende e attività commerciali. Lo stesso vicepresidente di Regione parteciperà il 12 febbraio a un evento dedicato all'utilizzo dell'intelligenza

artificiale, per generare un'economia sostenibile chiamato "Artificial Intelligence, blue economies and interregional synergies", che si terrà al Tecnopolo Manifattura di Bologna. Il capoluogo emiliano sarà per tutto l'anno protagonista di numerose iniziative e manifestazioni, ospitate nei due poli economici e scientifici della città: BolognaFiere e il Tecnopolo. Sempre seguendo il filone dell'intelligenza artificiale, che a proposito di prospettive sembra essere il tema principale del 2026 anche per quanto riguarda l'economia, vista l'innovazione e i cambiamenti che potrebbe portare nel mercato del lavoro, BolognaFiere ospiterà WMF. Acronimo di "We Make Future", dal 24 al 26 giugno in città arriverà uno degli eventi principali d'Europa, che toccherà temi come la ricerca, la sostenibilità e il business aziendale. In Fiera, come ogni anno, le aziende del territorio bolognese potranno sfruttare i grandi eventi che verranno ospitati all'interno dei padiglioni. Confindustria Emilia a settembre organizzerà "Farete", ormai tradizionale occasione per le Pmi del territorio di espandere le proprie conoscenze e stringere nuove partnership. Unioncamere poi supporta eventi come Marca, Sana Food e Mecspe, per offrire alle imprese spazi per pubblicizzare i loro prodotti. L'Emilia-Romagna, insomma, vuole mostrare le proprie competenze al resto d'Europa e del mondo, per mantenere a lungo il segno più davanti alla propria economia.

**L'assessore Colla
«Va assicurato
il sostegno
all'estero
e serve aprire
a mercati nuovi»**





Verde, cultura e innovazione È la città della conoscenza

Come sarà il Museo dei Bambini, annunciato al Pilastro

Sono tre i progetti in corso d'opera che porteranno Bologna nel futuro: dall'ambizioso nuovo archivio della Cineteca nell'ex parcheggio Giuriolo al museo polifunzionale dei bambini al Pilastro. Alberi, spazi di co-working e aree per attività sportive cambieranno volto all'ex scalo ferroviario del Ravone. Prevista una pista ciclabile segnata da colonnine per i servizi digitali e le informazioni sull'ambiente.

Nel 2026 Bologna si prepara ancora una volta a cambiare volto. E lo fa partendo dalla sua periferia. L'anno che verrà vedrà il completamento, almeno per quanto riguarda la prima fase, dei "piani urbani integrati", ovvero di una serie di interventi e investimenti che puntano a ridefinire profondamente gli spazi pubblici della città. Questi finanziamenti nascono con l'obiettivo di sostenere progetti fondamentali come la manutenzione e il riuso di aree pubbliche e di edifici, oltre che la rigenerazione e la valorizzazione di aree

urbane sottoutilizzate o inutilizzate. Gli interventi riguardano il recupero delle aree e delle strutture pubbliche, il miglioramento del decoro urbano e del tessuto sociale e ambientale, lo sviluppo dei servizi culturali, educativi, sportivi e della sicurezza per i residenti che abitano i diversi quartieri coinvolti in questo progetto. Il piano d'investimento è stato presentato a dicembre 2022 e tutti i progetti (a livello nazionale sono 300 in 14 città metropolitane da nord a sud) dovrebbero essere completati entro giugno 2026.



Con un investimento di oltre 210 milioni di euro finanziati dal “piano complementare” (ovvero una serie di finanziamenti di spalla al Pnrr stanziato dal Governo che conta 30,6 miliardi di risorse nazionali, disponibili in aggiunta alle sovvenzioni e ai fondi previsti nell’ambito del Recovery and Resilience Facility) e il supporto appunto dei fondi Pnrr, il capoluogo emiliano lancia la “Città della Conoscenza”. Si tratta di un piano di rigenerazione urbana che trasforma ex scali ferroviari, parcheggi in disuso e aree periferiche in nuovi distretti culturali e sociali, integrandosi con “Impronta verde”, un piano che mette al primo posto la rigenerazione delle aree verdi della periferia cittadina. Dall’ambizioso polo archivistico della Cineteca che nascerà al Pilastro fino alla “Fabbrica del Sapere” annunciata al Pilastro e destinata ai più piccoli e alla rinascita green dell’ex Scalo ferroviario del Ravone si sta definendo la Bologna di domani. Analizziamo questi tre progetti cardine. Il primo tassello del mosaico sarà la riqualificazione dell’area dell’ex parcheggio Giuriolo (che si trova nell’omonima via al civico 3, verso Corticella). Un colosso di cemento e asfalto costruito per i Mondiali di Italia90 e poi caduto in degrado nel cuore del quartiere Navile. Qui, la Fondazione Cineteca di Bologna sta

realizzando il suo più grande progetto infrastrutturale: il Centro Polifunzionale Renato Zangheri, destinato a diventare uno dei poli archivistici e di restauro cinematografico più importanti d’Europa. Il progetto non è una semplice ristrutturazione, ma una riconversione radicale dell’edificio e del suo contesto. Il Centro ospiterà l’intero Archivio Film, che comprende oltre 80.000 pellicole storiche e contemporanee, per le quali saranno realizzati depositi climatizzati all’avanguardia atti a favorire la conservazione a lungo termine. Tali spazi garantiranno standard di sicurezza unici, permettendo la tutela di pellicole infiammabili e materiali fragili che costituiscono un patrimonio inestimabile per la storia del cinema mondiale. Il cuore operativo sarà il laboratorio “L’immagine ritrovata”, già celebre a livello internazionale per i restauri di capolavori del cinema muto e moderno, che qui troverà spazi ampliati e dotazioni tecniche di ultima generazione. L’impatto sul quartiere sarà duplice. Da un lato, il progetto salderà un debito storico, eliminando un vuoto urbanistico e trasformando il cemento in cultura. Dall’altro, creerà nuove aree di fruizione pubblica. Tra i servizi previsti figurano una sala espositiva per mostre tematiche legate al cinema e alla fotografia e l’atteso

recupero del prestigioso "Fondo fotografico Villani". Quest'ultimo custodisce 70 anni di storia in 500mila immagini e testimonia il lavoro dello studio di Achille e Vittorio Villani. Si tratta di un archivio capace di raccontare la società, l'arte, la moda, l'industria, l'economia del nostro Paese e, in particolare, di Bologna, città dove il laboratorio è stato attivo dal 1914 al 1980. Ora, dopo quasi 40 anni dall'acquisizione da parte della ditta Fratelli Alinari e dal suo trasferimento in Toscana, il Fondo Villani torna a Bologna. L'elemento più atteso resta però la realizzazione di un'arena cinematografica a cielo aperto sul tetto, che offrirà una vista inedita sulla città e ospiterà proiezioni estive. L'idea è di trasformare un'area periferica strategica in un nuovo distretto culturale, in continuità ideale con la Manifattura delle Arti nata nel centro cittadino. Parole d'ordine: riuso edilizio e valorizzazione della memoria audiovisiva. Un altro elemento che fungerà da tessuto connettivo per la trasformazione di Bologna è la cosiddetta "Via della conoscenza", una pista ciclabile lunga chilometri che attraverserà il quadrante nord-ovest della città. Definirla però soltanto pista ciclabile è riduttivo. Questo corridoio ecologico collegherà fisicamente il Polo della Memoria che sorgerà nell'ex Scalo Ravone alla stazione attraverso il distretto del Navile e le nuove aree universitarie del Lazzaretto. La "Via della Conoscenza" sarà dotata di un profilo digitale all'avanguardia: lungo il percorso verranno installati sensori per il monitoraggio della qualità dell'aria e colonnine intelligenti per l'accesso a servizi digitali urbani, trasformando ogni spostamento

- si legge nei documenti comunali - in un'esperienza di cittadinanza attiva e consapevole. L'obiettivo è quello di armonizzare il paesaggio urbano con la tecnologia, creando un sistema di navigazione per pedoni e ciclisti che integri dati in tempo reale sulla mobilità e sugli eventi culturali dei vari distretti attraversati. Il secondo intervento della Bologna che verrà sarà al Pilastro. Si tratta del Museo dei Bambini, il cui nome provvisorio è "Futura". Si tratta non solo di un progetto museale, bensì un'operazione di ricucitura sociale e urbanistica nel Quartiere San Donato-San Vitale, all'interno del parco dedicato in via Pirandello, al Pilastro, alla memoria dei tre carabinieri uccisi dalla banda della Uno Bianca il 4 gennaio 1991: Mauro Mitilini, Andrea Moneta, Otello Stefanini. Questa iniziativa incarna la volontà di utilizzare la cultura e l'educazione come strumenti di coesione e contrasto alla marginalità sociale. L'edificio stesso sarà un esempio di bioedilizia in quanto progettato per integrarsi armoniosamente nel verde del parco circostante, riducendo al minimo l'impatto ambientale attraverso l'uso di materiali riciclabili e sistemi di efficientamento energetico di classe A. Il design architettonico prevede ampie vetrate per favorire l'illuminazione naturale e tetti verdi che contribuiranno all'isolamento termico della struttura. L'edificio, moderno e sostenibile, avrà una superficie di circa 1.500 metri quadrati e si svilupperà su tre piani. Si ispira al modello anglosassone dei "Childrens Museum", luoghi dove l'apprendimento avviene per esperienza diretta e gioco interattivo. All'interno si troveranno spazi espositivi dinamici dedicati all'interazione con scienza, tecnologia, arte e natura, affiancati da atelier creativi e laboratori flessibili per attività didattiche e workshop. Questi spazi saranno aperti anche alle scuole e alle famiglie, creando un ecosistema formativo permanente che coinvolgerà - nelle intenzioni - l'intero territorio cittadino e promuoverà lo scambio intergenerazionale. Per la prima infanzia è prevista una palestra sensoriale specifica per lo sviluppo delle competenze cognitive e motorie nella fascia che va da zero a sei anni, mentre un apposito laboratorio alimentare educerà i più giovani alla sostenibilità e alle tradizioni gastronomiche. Il posizionamento nel Pilastro non è casuale. Il museo si inserirà in un contesto già dotato di importanti presidi come la Biblioteca Spina e la Casa Gialla, potenziando il ruolo del quartiere come polo educativo accessibile e di riferimento per l'intera area metropolitana. Insomma, un polo che non sia solo un luogo di svago, ma centro di ricerca pedagogica in grado di collaborare con l'Università al fine di studiare nuove metodologie di apprendimento non formale. L'obiettivo è abbattere le disuguaglianze educative, garantendo a tutti l'accesso a esperienze formative di alta qualità e trasformando un'area storicamente complessa in una Fabbrica del Sapere e dell'Opportunità. Il terzo intervento riguarderà invece il rilancio dell'ex Scalo Ravone, una vasta area ferroviaria di 121.000 metri quadrati lungo il torrente Ravone, una delle più grandi "cicatrici" urbane della città. I primi cantieri sono iniziati a novembre 2025 con demolizioni che permetteranno di desigillare quasi 100mila metri quadri di terreno cementificato. In tutto saranno piantati mille nuovi alberi. L'investimento è di 80 milioni di euro e l'opera dovrà essere collaudata entro il 31 dicembre 2027. Questa enorme superficie, un tempo dedicata allo smistamento merci, diventerà un



Così diventerà l'ex scalo del Ravone

laboratorio di biodiversità e inclusione sociale a cielo aperto. Qui prenderà forma il SimBolo Park, un progetto che unisce rigenerazione ambientale, memoria storica e innovazione sociale all'interno della più ampia cornice della "Città della Conoscenza". L'elemento centrale del piano è la sostenibilità visto che l'80% delle superfici sarà trasformato in un parco urbano car-free con oltre 1.000 nuovi alberi. L'inserimento dello Scalo Ravone nel bando internazionale 'Reinventing Cities' della rete mondiale C40 eleva la sfida bolognese a una dimensione globale. Essere parte del network C40 significa confrontarsi con metropoli come Parigi, Oslo o New York nella ricerca di soluzioni concrete alla crisi climatica. La chiamata ai team multidisciplinari, composti da architetti, esperti di energia, sociologi e gruppi di quartiere, mira a trasformare l'ex scalo e il palazzo Aiuto Materno (un grande edificio dismesso tra le vie Don Minzoni, Porto e Rosselli) in modelli di vita urbana sostenibile. Il bando richiede esplicitamente progetti che minimizzino l'impronta di carbonio lungo l'intero ciclo di vita degli edifici e che promuovano un "Global Green New Deal" a misura di quartiere. Questo significa che sul Ravone vedremo non solo nuovi edifici, ma esploreremo modalità inedite di gestione dei rifiuti, del riciclo delle acque piovane e della produzione energetica condivisa attraverso le comunità energetiche. I team sono stati invitati a presentare proposte che coniughino residenzialità sociale e funzioni pubbliche in edifici ad emissioni quasi nulle, capaci di rigenerare non solo lo spazio fisico ma anche il tessuto relazionale della zona. Parallelamente alla creazione del polmone verde, il progetto prevede il recupero di sette edifici storici dell'ex scalo che ospiteranno laboratori e spazi di co-working per imprese sociali, strutture di housing sociale destinate a residenze temporanee e ampie aree per lo sport, la cultura e gli eventi, in linea con le esperienze limitrofe. Ovvero a quello che sta succedendo a DumBo e Tpo. Il recupero degli edifici manterrà l'archeologia industriale esistente, trasformando magazzini e rimesse in moderni spazi dell'innovazione sociale, dove il passato ferroviario della città potrà dialogare con le nuove professioni digitali. Oltre a questi spazi, verrà realizzato il Polo della Memoria Democratica destinato a diventare un luogo di riflessione sui valori fondanti della Repubblica. Il luogo sarà un punto di incontro tra storia e futuro, ospitando archivi e percorsi espositivi incentrati sull'antifascismo, la lotta allo stragismo e i diritti civili. Il polo sarà strettamente connesso con il quartiere Bolognina, integrando la memoria storica nel tessuto quotidiano dei residenti e offrendo spazi di consultazione per studiosi e cittadini. L'ambizione di Bologna, dunque, è quella di utilizzare questi massicci investimenti per attuare una vera e propria transizione verso la "città dei 15 minuti", una città dove i servizi essenziali, la cultura e il verde siano accessibili a ogni cittadino senza la necessità di lunghi spostamenti motorizzati. Il recupero di queste aree non ha solo un valore estetico, ma funge da volano economico: la creazione di nuovi hub per il co-working, di laboratori artigianali e di spazi per start-up punterà ad attirare talenti e giovani professionisti, contrastando il rischio di desertificazione sociale delle aree ex industriali. È una scommessa sulla conoscenza come bene comune, capace di generare ricchezza non solo materiale, ma anche sociale e civile. «Bisogna rafforzare il senso di

appartenenza a una comunità che guarda al futuro senza dimenticare le proprie radici», ha detto il sindaco Lepore. Questi interventi non sono semplici operazioni di restyling architettonico, ma rappresentano un cambio di paradigma per l'identità stessa della città. Integrando la sfida climatica globale di "Reinventing Cities" con la necessità locale di spazi educativi e sociali, Bologna scommette sulla cultura e sulla sostenibilità come unici motori possibili per lo sviluppo. Come andrà? Se il progetto della "Città della Conoscenza" saprà mantenere le promesse di inclusione e innovazione, il capoluogo emiliano si candiderà a diventare un modello europeo di resilienza urbana, dove il recupero delle "cicatrici" del passato diventa la base solida su cui edificare il benessere delle prossime generazioni e un futuro migliore con innovazioni e ricerca.



La futura sede dell'archivio della Cineteca



Umberto Eco, semiologo, massmediologo e romanziere di fama mondiale, è scomparso a 84 anni a Milano il 19 febbraio 2016 (foto Ansa)

Eco, finalmente l'omaggio a un maestro del pensiero

Dopo dieci anni dalla morte si può celebrare la figura e l'opera del grande intellettuale. Un'attesa voluta dal grande semiologo che oggi viene ricordato da chi gli è stato vicino, come la direttrice della casa editrice La Nave di Teseo Elisabetta Sgarbi e il professor Roberto Grandi. Da febbraio a maggio in città saranno organizzati numerosi eventi, tra convegni scientifici, chiacchierate via web e seminari

“Il bene di un libro sta nell’essere letto. Un libro è fatto di segni che parlano di altri segni, i quali a loro volta parlano delle cose. Senza un occhio che lo legga, un libro reca segni che non producono concetti, e quindi è muto.” Il bene di un libro. Questa citazione può davvero essere presa per una massima di felicità per tutti i folli amanti della lettura, appellativo che calzava alla perfezione a Umberto Eco, autore di questo passaggio tratto dal suo immortale capolavoro, il romanzo “Il nome della rosa”. La vita di Eco – e lo si

può dire con assoluta convinzione – è stata interamente dedicata alla parola scritta, ai segni e ai significati, all’esaltazione di quello stesso oggetto libro che ha fatto e continua a fare la storia della conoscenza umana. Semiologo, linguista, medievista, massmediologo, saggista e romanziere, con alle spalle una produzione letteraria imponente, unica e inclassificabile, dati i numerosi ambiti della sapienza che ha saputo avvicinare e sondare. Tutto questo era Eco. Un risultato impressionante, degno di un “uomo universale”, come

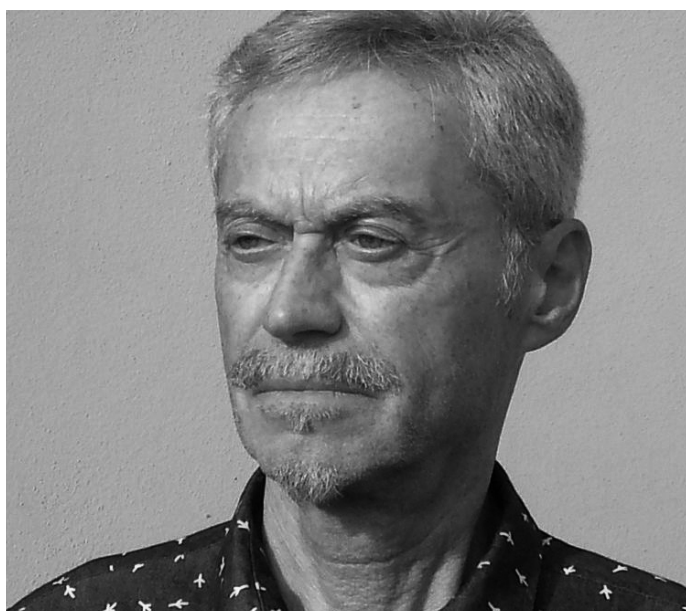
ce ne sono stati pochi nel galoppare dei secoli, una breve lista che annovera menti del calibro di Leonardo Da Vinci e Goethe. E se per alcuni l'epiteto di uomo universale può risultare eccessivo, di certo si può asserire che fosse degno almeno del Premio Nobel, mai concesso dall'Accademia svedese. Umberto Eco è morto la sera del 19 febbraio 2016 nella sua casa di Milano, situata di fronte a sua maestà il Castello Sforzesco. Aveva 84 anni e già da tempo soffriva di un cancro al pancreas. Tra un mese ricorrerà l'anniversario della morte, dieci anni esatti, e, tenendo conto delle sue istruzioni, sarà finalmente possibile svolgere eventi, seminari e lectio magistralis sui suoi scritti. Bologna in questo senso non è di certo rimasta indietro, memore di tutto quello che lo studioso ha fatto e ha rappresentato per lei e per l'università. E iniziamo infatti proprio con l'Alma Mater, pronta a chiamare docenti ed esperti da ogni angolo del globo per una rassegna di tre giorni a maggio, dal 27 al 29, dal titolo "Ereditare Eco. Umberto Eco, l'Università di Bologna e tutti i saperi del mondo". Un convegno scientifico che si prepara a essere il primo dedicato alla sua persona e alla sua eredità, attraverso dei dibattiti su sei ambiti selezionati, ovvero narrativa, interpretazione e traduzione, semiotica, filosofia e storia delle idee, medievistica e mass media. Si attende, in più, il termine dei lavori per l'allestimento della "Biblioteca Eco", in piazza Puntoni, per raccogliere e analizzare la generosa fetta del suo tesoro librario e archivistico. Questo fatto sicuramente ispirerà un generoso quantitativo di seminari. C'è poi l'idea del professor Roberto Grandi, massmediologo, ex presidente di

Istituzione Bologna Musei, amico e collega del celebre scrittore, su un "ritrovo" telematico di 24 ore in diretta per la giornata del 19 febbraio, un insieme di interventi via web per rendere viva la sua memoria. Una rete capillare attiva in tutto il mondo in grado di partire dal fuso orario delle nazioni dell'Oceano Pacifico, e il tutto grazie alla collaborazione della Fondazione Umberto Eco, a Milano, e la Bottega Finzioni qua a Bologna. «Sarà una giornata di festa in cui potranno intervenire su invito della famiglia non degli accademici ma persone che sono state vicine a Umberto, amici che ha incontrato durante la sua vita e persino selezionati lettori. È una sorta di prendere sul serio, seppur paradossalmente in maniera scherzosa, quello che aveva detto lo stesso Umberto, cioè di non parlare per dieci anni delle sue opere, perché ci vogliono almeno dieci anni per far sedimentare il significato contenuto in esse», chiarisce Grandi. E alla domanda sul suo ricordo dell'amico, il professore risponde così: «Ci siamo incontrati nel '72, a ormai Dams iniziato. Io mi ero laureato da poco. Sono talmente tanti i decenni passati al fianco di Umberto, sempre assieme in dipartimento. Quando nel '78 ho passato un intero anno all'estero, in America, all'Università della Pennsylvania, e alla fine mi hanno proposto di restare lì, io ho rifiutato, ho preferito tornare e continuare a insegnare a Bologna. Una delle ragioni era perché là c'era Umberto. Non mi sono mai pentito di questa scelta. Umanamente era una delle persone più libere e ironiche che ci fosse; era tutt'altro che un accademico, era un uomo che aveva barzellette su qualsiasi cosa. Aveva un'ironia acutissima e

Elisabetta Sgarbi:
**«Il rapporto tra
il grande semiologo
e la fondazione
della Nave di Teseo?
Un gesto pieno di futuro»**



Roberto Grandi:
**«Umberto era
una delle persone
più libere e ironiche
che io abbia
mai conosciuto»**



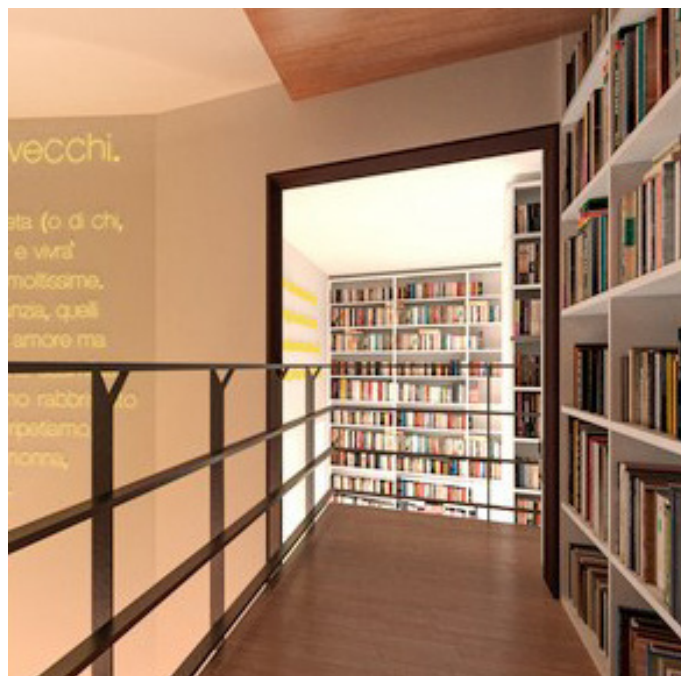


Umberto Eco, alla fine degli anni '70, al neonato Dams di Bologna accanto al regista Luigi Squarzina

godibilissima». Di lui una vivida immagine ce l'ha pure Elisabetta Sgarbi, prima direttrice editoriale di Bompiani, poi fondatrice e direttrice della Nave di Teseo, realtà editoriale nata il 23 novembre del 2015 (fresca dunque di un importante compleanno). Lo stesso Eco aveva contribuito, assieme ad altri scrittori e intellettuali, a darle vita, in primis con la scelta del nome, tratto da un brano di Plutarco. Non a caso i primi due titoli pubblicati dalla casa editrice, a febbraio del 2016, pochi giorni dopo la morte di Eco, sono stati due suoi testi, le raccolte di articoli, saggi e prose varie "Pape Satàn Aleppo. Cronache di una società liquida" e "Come viaggiare con un salmone". «Il ricordo che ho di Umberto – dice Sgarbi – non può che essere quello dei giorni della fondazione della Nave di Teseo (con sede a Milano in via Jacini, vicino alla casa di Eco, ndr). Sapeva di non avere molto tempo davanti a sé, la malattia lo mordeva. Eppure volle fare un gesto pieno di futuro, fondare una nuova casa editrice. Era consapevole di quanto fosse difficile farlo da zero. Anzi, il giorno prima, a casa mia, disse proprio "è una follia". Ma il giorno della fondazione, il 23 novembre, disse anche "lo faccio perché si deve, e per i miei nipoti"». E dopo la morte a febbraio. «Ci sentimmo tutti, improvvisamente, smarriti. La notizia arrivò alla sera. Poi i telegiornali, poi tutto il mondo. La nostra reazione però fu immediata, e segnò l'inizio, vero, della Nave». Oggi la Nave di Teseo detiene i diritti delle sue opere e dal 2016 è partito un lungo percorso di riedizione di esse, facendo calare il sipario sul predominio di Bompiani. Sono un esempio di ciò i romanzi "Il nome della rosa", "Il pendolo di Foucault", "L'isola del giorno prima", "Baudolino", o i

saggi "Trattato di semiotica generale", "Lector in fabula", "Sei passeggiate nei boschi narrativi", "A passo di gambero", per citarne alcuni. Per onorarlo, Sgarbi ha annunciato la pubblicazione di un nuovo progetto a firma del geniale semiologo. «"L'umana sete di prefazioni". È un libro molto curioso, che raccoglie una selezione delle più belle prefazioni di Umberto, testimonianze della sua attenzione al mondo che lo circondava, e della sua generosità». Inoltre, la direttrice ha rammentato l'uscita recente del secondo capitolo, per i tipi di Oblomov, della graphic novel de "Il nome della Rosa", una creazione del rinomato fumettista Milo Manara. «Un'impresa straordinaria, in corso di traduzione in 28 paesi. Sono certa che a Umberto sarebbe piaciuta moltissimo, perché Manara ha portato nel leggendario monastero il suo erotismo». Non rimane che attendere l'arrivo di tutti questi appuntamenti che animeranno la città, ponendo l'accento su un corpus di carta destinato a far parlare di sé per molto, molto tempo, nel segno del carisma immortale di Eco. Ma del resto, non si poteva fare altrimenti, parliamo di un personaggio che nell'arco della sua vita ha lavorato in Rai, diretto la Bompiani dal 1959 al 1975 (casa editrice che ha pubblicato tutti i suoi libri fino a qualche anno fa) e collaborato con testate nazionali e internazionali – indimenticabile la sua famosa rubrica "La bustina di Minerva" su "L'Espresso", attiva dal 1985 fino alla sua scomparsa. Eco è stato un uomo che ha saputo offrire una visione lucida e innovativa su varie e interessanti discipline, dalla semiotica alla filosofia medievale, dai mass media alla cultura popolare. Tutte branche che già in qualche modo "macinava" negli anni della sua carriera

universitaria, prima a Torino, poi a Milano e Firenze, fino ad approdare, appunto, a Bologna. Ecco, Bologna, un legame fortissimo che merita di essere ricordato nel dettaglio. Sebbene nativo piemontese, della storica città di Alessandria (vi era nato il 5 gennaio 1932), Eco ha lasciato un segno profondo qui. Primo grande momento della sua avventura per le strade della Turrita la nascita nel 1971 del Dams (Discipline delle Arti, della Musica e dello Spettacolo). Percependo le potenzialità didattiche del nuovo corso, che univa lezioni frontali a laboratori e seminari, si arruolò senza indugio nell'iniziativa. Nel 1975 l'ottenimento della cattedra di semiotica, e da lì un insegnamento assiduo fino al 2007, per raggiunti limiti d'età. In questi decenni di successi ce ne sono stati. Basta segnalare la direzione dell'Istituto di Discipline della Comunicazione e dello Spettacolo, dell'indirizzo di Scienze della Comunicazione, la fondazione della Scuola Superiore di Studi Umanistici e del Master in Editoria Cartacea e Digitale, chiamando a raccolta da tutta la Penisola una delle risorse più preziose di Bologna, gli studenti, oggi non proprio considerati a dovere dalle amministrazioni locali. Sempre in questo periodo, un ulteriore passo da parte sua verso un mondo diverso: la narrativa. Nel 1980 Bompiani pubblicò il suo primo romanzo, "Il nome della Rosa", un giallo storico ambientato nel Medioevo, in un monastero benedettino, che però contiene elementi di filosofia, filologia, teologia. Il romanzo vincerà l'anno seguente il Premio Strega e finirà per essere tradotto in quasi 50 lingue, divenendo un best seller internazionale e quello che più identifica ai lettori odierni la figura di Umberto Eco. Cosa che non gli faceva tanto piacere, consapevole dell'ombra che alcune storie gettano sul resto della produzione di uno scrittore. Dopo il suo ritiro dall'ambito accademico, la città lo ha onorato con il Sigillum Magnum e nominandolo professore emerito. Inoltre, dopo la morte, è venuta la dedica a suo nome della piazza coperta della Biblioteca Salaborsa. Sono solo alcuni dei numerosi onori concessi da Bologna al suo illustre cittadino adottato anni addietro. Del 2021 invece la rilevante concessione da parte dei familiari di una sostanziosa parte della sua immensa biblioteca – circa 50.000 volumi – all'Alma Mater. Tanti volumi, antichi e moderni, per una singola esistenza vissuta nell'agnostica e inguaribile fede della bibliofilia, la migliore via per lui per raggiungere una forma di immortalità. Eco era un divoratore di pagine il cui accumulo di sapere veniva praticato in vista di una nutrita scorta per la propria salute; in sostanza, una meravigliosa cura per l'anima. Le sue parole sul tema sono chiare e indelebili: «È sciocco pensare che si debbano leggere tutti i libri che si comprano, come è sciocco criticare chi compra più libri di quanti ne potrà mai leggere. Sarebbe come dire che bisogna usare tutte le posate o i bicchieri o i cacciavite o le punte del trapano che si sono comprate, prima di comprarne di nuove. Nella vita ci sono cose di cui occorre avere sempre una scorta abbondante, anche se ne useremo solo una minima parte». Un'altra massima di felicità per chi sa vivere sul serio l'esperienza sacrale della lettura e diffida dalla gente che legge una storia per poi accantonarla e dimenticarla come un normalissimo suppellettile. Chi fa ciò, ci dice ancora Eco, «applica ai libri la mentalità consumista, ovvero li considera un prodotto di consumo, una merce. Chi ama i libri, sa che il libro è tutto fuorché una merce».



Si attende l'apertura della Biblioteca di piazza Puntoni che raccoglierà il suo tesoro librario e archivistico



Due rendering della nuova Biblioteca dell'Università di Bologna



Niente alibi, è arrivato il momento della verità

La Ferrari affronta lo snodo più delicato, Marquez e Bagnaia vogliono ritrovare equilibrio, il Bologna di Italiano deve capire dove investire le proprie energie, Virtus e Fortitudo stanno per vivere fasi cruciali. I prossimi mesi rappresentano un vero spartiacque e pretendono scelte non più rinviabili. E intanto, aspettando il Giro d'Italia, la Coppa Davis tornerà protagonista a fine novembre

Vincere accende i riflettori, confermarsi li mantiene puntati, fallire significa uscire di scena. Il 2026 si annuncia come un anno spartiacque, fatto di scelte non più rinviabili. La Ferrari affronta il bivio più delicato della sua storia recente, sospesa tra promesse mancate e un futuro carico di interrogativi. Ducati e Pecco Bagnaia sono chiamati a ritrovare equilibrio tecnico e mentale nel confronto con Marc Márquez. Sul campo, il Bologna di Vincenzo Italiano deve trasformare la solidità in ambizione, scegliendo con lucidità dove investire

le proprie energie. Sul parquet, Virtus e Fortitudo vivono momenti diversi ma ugualmente cruciali, fra sostenibilità e rinnovamento. A fare da cornice, l'orgoglio azzurro della Coppa Davis e la tradizione del Giro d'Italia ricordano come lo sport resti identità, memoria e futuro sotto le Due Torri. In griglia di partenza, la curiosità lascia spazio a una crescente apprensione in casa Ferrari. A sottolinearlo è il giornalista Leo Turrini, che guarda al 2026 come a un vero e proprio snodo decisivo nella storia recente del Cavallino Rampante. La

scorsa stagione si è chiusa senza vittorie, con una sola pole position e il quarto posto nel mondiale costruttori. Un bilancio ben lontano dalle aspettative iniziali. «Il confronto con il 2024 è inevitabile e doloroso», dice l'opinionista di Sky Sport, ricordando come la Rossa avesse conquistato ben cinque Gran Premi e lottato fino all'ultima gara per il titolo costruttori. La nuova monoposto nasce dallo stesso gruppo di lavoro della vecchia SF-25, per questo motivo la posizione del team principal Frédéric Vasseur appare strettamente legata ai risultati di quest'anno. Quella che verrà sarà la quarta stagione del general manager francese alla guida del reparto corse e, secondo Turrini «un ulteriore insuccesso potrebbe inevitabilmente mettere in discussione il suo futuro a Maranello». Il 2026 rappresenta un passaggio delicato soprattutto per Leclerc. Il giornalista evidenzia come il monegasco si trovi in una fase spinosa della sua carriera, segnata da aspettative elevate e una crescente frustrazione. Al termine dell'ultimo Gran Premio di Abu Dhabi, il "Predestinato" aveva ammesso ai microfoni di non sapere cosa aspettarsi dal futuro dopo le difficoltà vissute nel corso della stagione. «Parole che pesano – commenta Turrini – perché raccontano lo stato d'animo di un pilota che ha dato molto alla Ferrari». In caso di nuovo fallimento tecnico non sarebbe sorprendente vedere Charles valutare alternative già presenti sul tavolo. Fari puntati anche sull'altro osservato speciale Hamilton. Per Turrini «Lewis non è arrivato per svernare», ricordando come il pilota inglese abbia chiarito fin dall'inizio di non puntare all'ottavo titolo mondiale, ma di voler conquistare il suo primo campionato mondiale con la Rossa. Un obiettivo dal valore simbolico enorme, che però richiederà una vettura competitiva. L'analisi di Turrini si sposta poi sul bolognese Kimi Antonelli, protagonista di un'annata complessivamente positiva con Mercedes. «Parliamo di un debuttante assoluto in Formula Uno - dice - ed è normale che abbia attraversato alti e bassi». Dopodiché rimarca il finale di stagione, giudicato molto convincente, con prestazioni solide e una crescita lampante che, in varie occasioni, gli ha permesso di tenere dietro a George Russell. In vista del 2026, però, anche per Antonelli l'incognita principale

resta la competitività della vettura. «Se Mercedes sarà all'altezza – spiega – potremo aspettarci un Kimi stabilmente nelle posizioni di vertice». Se per la Ferrari l'anno nuovo rappresenta un esame di maturità tecnica e gestionale, per la Ducati il tema cambia in MotoGP. La Scuderia punta a confermare quanto di buono è stato costruito negli ultimi trecentosessantacinque giorni e, allo stesso tempo, recuperare le prestazioni di Pecco Bagnaia. A fare il punto, stavolta, è il giornalista Luca Budel, che non nasconde come nel bilancio complessivo emerga anche una certa delusione. «È evidente che qualcosa non abbia funzionato come previsto», dice il caporedattore del reparto motori di Sport Mediaset, sostenendo però che Ducati ha riconosciuto una parte di responsabilità sul piano tecnico per non essere riuscita a fornire a "Nuvola Rossa" esattamente ciò che cercava. Entrando nel merito delle difficoltà del due volte campione del mondo, Budel individua il problema centrale nell'adattamento agli aggiornamenti tecnici della moto. «Nei test invernali la vettura era stata approvata da entrambi i piloti – ricorda – ma con il passare del tempo Bagnaia ha faticato ad adattarsi alle novità, a differenza di Márquez». Il giornalista però insiste molto sulla componente psicologica. «Pecco si è trovato a confrontarsi con un compagno di squadra estremamente competitivo». Ciò ha inciso profondamente sulla fiducia nei suoi mezzi, innescando un circolo vizioso che ha influito sia sulla percezione che Bagnaia ha avuto della moto sia sulle sue performance in pista. Guardando al futuro, l'obiettivo del pilota torinese appare quindi duplice. «Da un lato dovrà recuperare confidenza con il materiale tecnico messo a disposizione da Ducati, ma dall'altro sarà fondamentale un lavoro sulla mentalità». In MotoGP, così come in Formula Uno, l'equilibrio tra capacità tecnica e forza mentale resta decisivo. «Solo intervenendo su entrambi i fronti Pecco potrà tornare pienamente competitivo e ritrovare fiducia in sé stesso». Al di là delle dinamiche interne, la casa motociclistica di Borgo Panigale resta comunque la favorita numero uno in vista dell'inizio della stagione. Bologna non è solo curve e sorpassi. Sul rettangolo verde, il banco di prova dei rossoblù diventa la capacità



**Nella Formula 1
fari puntati
sugli osservati
speciali
Leclerc
e Hamilton**

A maggio la tappa del Giro d'Italia che andrà da Cervia al Corno alle Scale

di trasformare solidità in ambizione. Il giornalista Alberto Bortolotti invita a distinguere con chiarezza i diversi piani di ambizione della formazione allenata da Vincenzo Italiano. L'Europa League rappresenta una competizione concretamente alla portata degli uomini di Italiano. «Non si tratta di indicare il Bologna come probabile vincitore - commenta - ma è realistico pensare che possa giocarsi le proprie chance, a condizione che nella fase decisiva del torneo, quella a eliminazione diretta, la squadra riesca a presentarsi in buone condizioni fisiche e con l'organico al completo».

Un discorso simile vale anche per la Coppa Italia, considerata da Bortolotti un percorso potenzialmente fattibile. Il quadro cambia invece quando si analizza il campionato. Pur riconoscendo la buona qualità complessiva della rosa, il giornalista evidenzia come la squadra felsinea non sia stata costruita con l'obiettivo di chiudere stabilmente tra le prime quattro o cinque e qualificarsi direttamente in Champions League, ma di competere per il quinto e sesto posto. Il prossimo passo potrebbe essere quello di intervenire in maniera mirata proprio nelle ultime due settimane di mercato per migliorare la rosa. «Per legittimare ambizioni più elevate - dice - servirebbe una qualificazione più continua alla coppa dalle grandi orecchie». All'interno di questo percorso di crescita, Bortolotti individua nella continuità tecnica e dirigenziale poi un fattore chiave.

«La società ha contribuito a standardizzare il rendimento dell'organico su un livello elevato, grazie anche a un allenatore, Italiano, che è in assoluto tra i migliori in Serie A». Dallo Stadio Dall'Ara si passa al PalaFiera, tra sostenibilità e rinnovamento. Per Alessandro Gallo la Virtus può realisticamente ambire a un buon percorso in Coppa Italia, una competizione che rappresenta quasi un'ossessione sportiva per Massimo Zanetti. «È il grande desiderio della proprietà», sottolinea il giornalista del Resto del Carlino, ricordando come il patron abbia più volte ribadito che si tratta dell'unico trofeo nazionale ancora mancante in bacheca, al netto dell'Eurolega. Al di là dell'aspetto simbolico, l'obiettivo dichiarato resta quello di arrivare fino in fondo in Serie A, sebbene la riconquista dello scudetto rimanga un'incognita condizionata da troppe variabili difficili da prevedere. Dopo la vittoria del diciassettesimo campionato, Zanetti aveva lasciato intendere una volontà di ridimensionamento del progetto. Un ridimensionamento che, secondo Gallo, nei fatti è stato

Nella MotoGp resta favorita la Ducati di Borgo Panigale in vista dell'inizio della stagione



solo parziale. «Basta guardare la firma di un campione del calibro di Carsen Edwards», ricordando come lo statunitense sia stato uno dei top player dell'Eurolega nella scorsa stagione, nonché il miglior marcatore. In quest'ottica si inserisce anche l'arrivo di Francesco Ferrari, protagonista con l'Italia Under20 che si è laureata campione d'Europa lo scorso luglio. «Non è un innesto destinato a spostare subito gli equilibri – precisa – ma è un chiaro segnale di pianificazione». Le «Vu Nere» sembrano aver intrapreso un percorso orientato a una maggiore sostenibilità economica, come dimostra il mercato fatto in estate. L'incognita, semmai, riguarda l'eventuale scelta del proprietario di non ripianare le perdite, ma finora Zanetti non ha dato segnali in questa direzione. Al contrario, ha confermato il suo impegno di proseguire almeno fino a novembre del prossimo anno, quando verrà terminato il nuovo palazzetto. Sul piano competitivo Gallo è sicuro. «L'Olimpia resta la squadra da battere. Lo era già prima e forse lo è ancora di più adesso», facendo riferimento alla profondità del roster e l'ingresso a tempo pieno di Peppe Poeta come nuovo coach. In questo senso, la Coppa Italia, con la formula delle partite secche, potrebbe rappresentare l'occasione migliore per colmare eventuali differenze a livello tecnico. Basket City non è solo Virtus, ma anche Fortitudo. Il giornalista ricorda come le ambizioni della «Effe» non sono mai mancate, citando un passaggio emblematico di due anni fa quando Attilio Caja dichiarò di non sentirsi un allenatore da A2 in seguito alle parole del presidente Stefano Tedeschi su un piano triennale per la promozione. Oggi però il percorso è reso complesso a causa di una lunga serie di infortuni, legati all'età e al chilometraggio di alcuni giocatori chiave. «Una Fortitudo al completo può mettere in difficoltà chiunque – osserva – ma con diverse assenze riuscirà a chiudere la stagione regolare al primo posto e a conquistare così la promozione diretta in Serie A. Il cammino passerà quindi inevitabilmente dai playoff, un contesto che richiede energie fisiche e rotazioni ampie, con partite ravvicinate spesso nell'arco di quarantotto

ore. «Con un organico limitato la stanchezza prima o poi presenta il conto, se non nei quarti, in semifinale o in finale». Dal punto di vista economico, inoltre, i margini di manovra restano ridotti. Dopo la sostituzione per infortunio di Lee Moore con quella di Toni Perkovic e gli inserimenti precedenti di Nicolò De Vico e Matteo Imbrò, al massimo potrebbe arrivare un altro innesto, non di più. La priorità resta quindi il recupero degli infortunati. Lorenzo Benvenuti non dovrebbe rientrare, mentre l'unica possibilità concreta è legata a Valerio Mazzola, una volta risolti i problemi fisici. «La sua esperienza e versatilità potrebbero rappresentare un valore aggiunto importante per il finale di stagione». Archiviato il capitolo cestistico, l'attenzione sportiva della città si sposta su un altro palcoscenico di grande tradizione. Nella prossima edizione l'Italia entrerà in gioco direttamente nella fase finale della Coppa Davis, grazie alla *wild card* da Paese ospitante. La Final Eight si giocherà a Bologna dal 24 al 29 novembre, con gli azzurri chiamati a difendere il titolo. Il tennis italiano si presenta ancora da campione in carica dopo il trionfo del 2025, il terzo consecutivo, un risultato mai raggiunto da una nazionale dal 1972. Dalla racchetta alla bicicletta, Bologna si prepara, infine, a essere ancora una volta crocevia dello sport nostrano. La città sarà protagonista anche della nuova edizione del Giro d'Italia. Domenica 17 maggio è in programma la nona tappa, da Cervia al Corno alle Scale, che attraverserà la provincia prima di concludersi sull'Appennino. Il legame tra Bologna e il Giro è storico: dalla tappa inaugurale del 1909 vinta da Luigi Ganna, passando per l'epica impresa di Fiorenzo Magni nel 1956 a San Luca, fino alla Grande Partenza del 2019, con la cronoscalata vinta da Primož Roglič. Il 2026 segna dunque un punto di non ritorno. Ferrari, Ducati, Bologna e le due anime di Basket City si trovano davanti alla stessa linea sottile. Non è più tempo di attese o di alibi. Sotto le Due Torri, tra tradizione e futuro, la posta in gioco è alta. Confermarsi significa costruire, fallire vuol dire ricominciare tutto daccapo. E quest'anno, più che mai, non tutti avranno una seconda occasione.





ALMA MATER STUDIORUM
UNIVERSITÀ DI BOLOGNA

